

CASTELLINARIA

La libertà e il lavoro delle donne

'Made in Bangladesh' di Rubaiyat Hossain



Nel concorso Young

PYRAMIDE FILMS

di Ivo Silvestro

È un film particolare, 'Made in Bangladesh' di Rubaiyat Hossain, nel concorso Young di Castellinaria (e disponibile, come tutti i film di questa edizione tutta in linea, su online.castellinaria.ch fino al 28 novembre).

Il film arriva in collaborazione dal Fidf, il Festival e forum internazionale sui diritti umani di Ginevra, dopo un passaggio a Locarno 2020 nella sezione 'Through the Open Doors', e ci porta a Dacca, in una piccola fabbrica tessile. Una delle tante: quello dell'abbigliamento è uno dei principali settori economici del Paese, responsabile per oltre l'80% delle esportazioni. Rubaiyat Hossain ci mostra le operaie, tutte giovani donne, mentre lavorano in condizioni incerte quando, a causa di un incendio, devono abbandonare l'edificio. Una di loro non ce la fa, muore, ma l'attività riprende come se nulla fosse; o quasi perché la produzione ha comunque subito un rallentamento, per cui niente stipendio, niente straordinari pagati. Shimu, ragazza arrivata anni prima nella capitale per fuggire da un matrimonio forzato, non ci sta, vorrebbe ribellarsi allo strapotere di capi e capetti. Ma non sa come, finché fuori dalla fabbrica incontra un'attivista che le spiega quali sono i suoi diritti di donna e di lavoratrice. Inizia, per Shimu, un difficile percorso per raccogliere prove dello sfruttamento e poter affermare i propri diritti sia sul luogo di lavoro, dando vita a un sindacato all'interno della fabbrica, sia in famiglia, con il marito che la vuole tenere sotto controllo.

È un film particolare, questo 'Made in Bangladesh', perché Rubaiyat Hossain ha realizzato una fiction con l'attenzione di un documentario: il lavoro di preparazione, ha spiegato la regi-

sta, è durato tre anni, e alla fine il personaggio di Shimu è fortemente basato su una vera leader sindacale, Daliya, che Rubaiyat Hossain ha conosciuto. Abbiamo così, insieme ad alcune scene molto interessanti e ben costruite, descrizioni fin troppo didascaliche delle condizioni di lavoro, del tipo di abusi e violazioni dei diritti che le giovani operaie subiscono con la complicità delle autorità corrotte.

Quello della regista è un modo di far cinema ben curato ma fin troppo tradizionalista, che tuttavia unisce una densa stratificazione di temi e contenuti, raccontando senza facili semplificazioni la complessità dei conflitti sociali. Pensiamo al lavoro: quello nella fabbrica tessile è una maledizione, una condanna dalla quale le giovani donne cercano giustamente di salvarsi; ma dall'altra parte, è anche una liberazione, da impieghi se possibile ancora peggiori - Shimu, prima, lavorava come domestica ma veniva picchiata regolarmente dai padroni - e soprattutto da una società fortemente conservatrice che vede la donna sottomessa al padre o al marito. "Siamo donne: siamo nei guai se ci sposiamo, siamo nei guai se non ci sposiamo" afferma la protagonista a un certo punto: avere uno stipendio, per quanto misero e risultato di sfruttamento, è comunque un passo verso l'autonomia e l'empowerment femminile. Contro gli uomini - si è già accennato al marito di Shimu inaspettato alleato dei proprietari della fabbrica -, ma anche contro alcune donne, come la proprietaria di casa di Shimu che male tollera una donna così autonoma. Altro tema interessante, il rapporto con la tradizione e la religione: Shimu è una persona religiosa e fiera della cultura bengalese, contro le oppressioni che ne possono nascere ma al contempo critica verso i modelli occidentali.